

SOMIGLIANZE INQUIETANTI: ANTISCIENTISMO, RIFIUTO DEL MERITO

Il Sessantotto non è passato: il M5s nasce da una crisi come quella

Parlare del Sessantotto, a cinquant'anni di distanza, è quasi un obbligo che viene rispettato da tutti i giornali. Ma io credo che, al di là della ricorrenza, ci siano significativi tratti di somiglianza fra il Sessantotto e la situazione politica italiana attuale: tratti sui quali mette conto di riflettere un poco.

Per intendere le origini del movimento studentesco del 1968 bisogna tenere presente il clima di immobilismo e di stagnazione instaurato dai governi di centrosinistra dopo il 1964, e il fatto che un efficace riformismo (quello vero: più case, più ospedali, più scuole, più servizi, più attrezzature moderne, una organizzazione più efficiente della società – non il riformismo populistico-demagogico delle nazionalizzazioni e delle “riforme di struttura” – non c’era stato, e quindi non erano stati affrontati dal centrosinistra i gravi problemi sociali dell’Italia. Un paese al quale il “miracolo economico” aveva fatto fare sì un enorme balzo in avanti, economico-produttivo, ma determinando (come avviene sempre in trasformazioni di tale ampiezza) difficoltà e disagi assai gravi: la grande crescita delle città avvenuta in poco tempo, mentre non erano cresciuti in modo adeguato abitazioni e servizi, l’accoglienza assolutamente insufficiente per centinaia di migliaia di persone trasferitesi dal sud al nord, dall’agricoltura all’industria. Alla fine degli anni Cinquanta e nella prima metà degli anni Sessanta si era accumulato un enorme materiale incendiario, che trovò il proprio detonatore nella massa studentesca. La quale si era enormemente accresciuta: tra il 1951 e il 1957 gli studenti delle scuole medie superiori erano passati da 400.000 a 1.400.000, e gli studenti universitari, che nel 1961 erano 250.000 mila, nel 1968 erano 550.000. Il fortissimo aumento degli studenti universitari in così breve tempo, con un incremento del 117 per cento in soli sette anni, determinò alcuni fatti di grande importanza: la forte selezione operata da una università ancora di élite, con un livello medio dei docenti molto elevato, faceva sì che solo il 44 per cento degli studenti si laureasse; inoltre, la massa comunque accresciuta dei laureati aveva forti difficoltà a trovare lavoro: era mancata una qualunque programmazione nelle immatricolazioni universitarie e gli innumerevoli laureati in Lettere, Magistero, Giurisprudenza, Scienze politiche, ecc. scoprivano che la loro laurea valeva assai poco in una società industriale che sempre più richiedeva specialisti in materie scientifiche e tecnologiche. Di qui una gravissima frustrazione da parte di quegli studenti (e delle loro famiglie) che credevano che la laurea fosse un biglietto vincente per una buona affermazione sociale. Tutto ciò spiega perché le parole d’ordine del movimento studentesco in Italia fossero, fin dall’inizio, il rifiuto di ogni selezione, giudicata socialmente iniqua (dove la richiesta del “27 politico” per tutti negli esami universitari), e il rifiuto della società capitalistica (cioè della società industriale). A ciò bisogna aggiungere che al grandissimo aumento degli iscritti nelle Università non era corrisposto un processo di potenziamento delle strutture delle Università medesime.

Nel 1968 le Università di Roma, Napoli e Bari avevano, rispettivamente, 60.000, 50.000 e 30.000 studenti, ma ognuna di esse era stata costruita per accoglierne un numero assai inferiore. Scarseggiavano le aule (in alcuni grandi Atenei venivano affittate sale di cinematografi per svolgervi le lezioni più affollate), le biblioteche, i laboratori scientifici.

Il rifiuto della società esistente

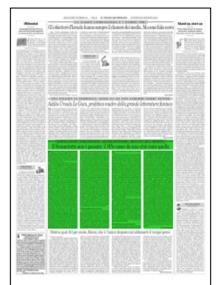
Il movimento studentesco del Sessantotto non fu un movimento riformatore, bensì fu un movimento ispirato a un puro e semplice rifiuto della società esistente, cioè fu un movimento di negazione radicale. Ciò si vedeva nella rozzezza delle sue parole d’ordine: no alla “selezione” (operata attraverso gli esami di profitto), 27 politico per tutti, abolizione della lezione cattedratica, sostituita con corsi “autogestiti”, esami di gruppo. Dunque la forma mentis del movimento era assai vecchia (sostanzialmente anarchica) e antimoderne.

Il movimento studentesco non si riconobbe in nessun partito politico e negò tutto l’establishment (spazzò via anche le vecchie organizzazioni della rappresentanza studentesca: Unuri, Ugi, ecc.). Il suo mito fu l’assemblea: quell’assemblea che sembrava incarnare l’ansia di “protagonismo” (una parola nata in quegli anni) delle masse studentesche, senza mediazioni politico-istituzionali, senza filtri falsificatori, senza diaframmi oppressivi e paralizzanti. Il movimento studentesco voleva essere un soggetto politico assolutamente autonomo, con l’obiettivo di scardinare l’Università, come premessa per lo scardinamento della società borghese. Il risultato fu che tanto nella fase ‘calda’ ed ‘eroica’ del movimento, quanto, e ancor più, nella fase discendente, le assemblee furono dominate da gruppi organizzati, e spesso violenti, e da capi carismatici, in una sorta di democrazia “peronistica”, che tanto più alzava il tiro delle proprie richieste quanto più queste, per il loro irrealismo e per il loro carattere utopistico e “totale”, erano destinate a non avere alcuna incidenza sulla realtà, ovvero a essere completamente sconfitte.

L’ideologia del movimento si sostanziò di una serie di rifiuti: rifiuto della divisione del lavoro, rifiuto dello “sfruttamento capitalistico”, rifiuto della fabbrica, e più in generale dell’organizzazione industriale del mondo moderno. Non a caso tutta la “cultura” del Sessantotto fu profondamente antiscientifica e anti-industrialistica. I suoi libri ispiratori furono “Dialettica dell’illuminismo” di Adorno e Horkheimer, “L’uomo a una dimensione” di Marcuse, e tutti gli altri libri della Scuola di Francoforte, nei quali si respingeva la “ragione strumentale” e la “società tecnologica” da essa generata.

L’insufficienza attuale dei partiti

Come ho detto all’inizio, ci sono forti somiglianze fra il Sessantotto e la situazione politica attuale. Come quel movimento nacque da alcune gravi strozzature della società italiana e dal fallimento del centro-sinistra sul piano riformatore, così oggi il movimento dei



Cinque stelle è nato da una insufficienza dei partiti, da una loro grave inadeguatezza a porre rimedio alle strozzature della nostra società. Tempo fa, a D'Alema che ricordava orgogliosamente che la sinistra era stata al governo per diversi anni dal 1996 in poi, Renzi rispose giustamente: sì, ma non avete fatto le riforme necessarie. Cioè: niente liberalizzazioni (non furono tali le "lenzuolate" ridicole di Bersani), nessuna lotta alle corporazioni e ai loro privilegi, una politica (di ispirazione Cgil) tesa a favorire gli occupati e a disinteressarsi degli esclusi (soprattutto giovani). Tutto ciò (insieme a una grave dissipazione di pubblico denaro nelle regioni, nelle società partecipate, e via dicendo) ha creato una situazione molto seria, che ha avuto nell'arresto della crescita economica il suo suggello (quella crescita economica che solo da poco tempo dà segni di ripresa). Di qui il Movimento 5 stelle: un movimento non costruttivo ma eversivo (eversivo per la sua irrisoluzione verso la democrazia rappresentativa, per le sue proposte puramente demagogiche, per la sua completa mancanza di un ceto politico-amministrativo, come il disastro della Raggi a Roma illustra assai bene), e per la sua cultura (chiediamo scusa a questa parola). Il Movimento 5 Stelle ha invocato Rousseau, cioè il teorico di una società chiusa, autarchica, governata da una misteriosa "volontà generale", ostile ai partiti in linea di principio (perché portatori di interessi particolari), onnipotente (essa "costringe i cittadini a essere liberi", secondo la celebre affermazione di Rousseau), negatrice della divisione dei poteri: dunque vero e proprio Moloch di fronte al quale non si può mostrare dissenso (del resto, la varietà delle opinioni era per il Ginevrino una grave minaccia per la "volontà generale").

Giuseppe Bedeschi